

L'INTERVISTA

Il figlio dello statista dc rapito il 16 marzo di 15 anni fa dalle «Brigate Rosse», racconta le paure e i pensieri, le intuizioni del leader della Dc

**«Aveva capito prima di tutti che il conflitto ideologico era finito, e per questo fu uomo scomodo e incompreso»
Quei 55 giorni, la trattativa, le lettere**

«Mio padre, un Gorbaciov italiano» Giovanni Moro racconta Moro: «Preveggen- te e sconfitto»

ROMA. Giovanni Moro mi avverte subito: «Per favore non facciamo quelle interviste lì... Non la facciamo. Non gli chiedo che cosa provò quindici anni fa, il 16 marzo 1978 quando in via Fani rapirono Aldo Moro, il presidente della Dc, suo padre. Del resto ci sono parole, anche dopo tanti anni, per descrivere la tragedia di un figlio, di una famiglia? Giovanni Moro è un senza partito, dall'89 è il segretario del Movimento federalista democratico e dirige dall'83 l'Accademia di studi storici intitolata a Aldo Moro. È persona estremamente riservata ma ho notato una disponibilità al sorriso che in altre pubbliche occasioni mi era sfuggita e gli vedo congiungere le mani come faceva suo padre. Quando parla del rapimento e della uccisione di Moro usa un'espressione apparentemente fredda e distaccata (dice: «Quella vicenda»), e capisci subito che non ne parla volentieri. In questi quindici anni ha fatto raramente. Ma delle idee di suo padre parlerebbe a lungo. Dal suo racconto viene fuori un uomo lungimirante, a un certo punto gli scapperà di dire «un proletario» e quando gli faccio notare che lo descrive come fosse stato il Gorbaciov della Dc sorride e dice: «Non ci avevo pensato, ma mi piace».

Sono passati quindici anni da quel marzo '78. Oggi sappiamo tutto su Tangentopoli: non ci sei chiesto come mai scappò via ancora così poco sulle stragi e sui grandi delitti, come quello di cui fu vittima tuo padre? Infatti, non sappiamo tutto. Comunque su quella vicenda conosciamo più di quanto non si sappia di altre. Ma dopo quindici anni la sensazione è che di quello che accadde allora si sappiano tante esattezze e nessuna verità. Conosciamo tanti fatti singoli, più di quelli noti per altre vicende, ma che manchi una verità complessiva. È questo mette in difficoltà il paese che ha bisogno di una interpretazione di una vicenda che ebbe una così grande portata.

Avesti quel 16 marzo la percezione della portata di quello che stava accadendo, non solo alla tua famiglia? Capii subito la forte po- liticità di quello che stava accadendo. Non si poteva certo interpretarla come una ragazza, come un'azione di un gruppo di ragazzotti che si era messo in testa di fare una cosa così grande. Almeno nei suoi significati quell'azione lavorativa, appunto la sua esattezza apparente e richiedeva un'interpretazione più generale. Oggi si vede ancora meglio quanto fosse forte la po- liticità di quella vicenda. Gli eventi si valutano anche in relazione ai loro effetti.

Quali sono i tuoi grandi dubbi? Ho innanzitutto il dubbio che alcuni brigatisti non hanno ancora detto tutto. Ci sono poi incongruenze, omissioni che devono avere ancora una spiegazione. Tutte quelle lettere che furono trovate via Montevideo, ad esempio. Perché sono state trovate tanti anni dopo? Ho molti dubbi anche su come si sono fatte certe indagini e su come si sono sottovalutati certi segnali. Ma non mi riferisco tanto ai fatti singoli, in qualche caso c'è anche la spiegazione, ma manca l'interpretazione complessiva. In verità più per questa vicenda che per altre.

Oggi tu continui a pensare che ci fosse un margine per una vera trattativa? L'ho sempre pensato, sen- no avrei assunto quella po- sizione, peraltro doverosa. Abbiamo sempre pensato che tutto si potesse concludere in altro modo.

Te l'hanno già chiesto: la Dc ha fatto tutto quello che poteva per salvare Moro? Penso che ci sia stata una enorme difficoltà da parte dell'intero mondo politico. La stessa reazione di stringersi tutti attorno allo Stato, alle istituzioni come fra lo Stato buono e i terroristi cattivi non è servita a gestire saggiamente tutta la vicenda. Non si è neppure capito che Moro prigioniero non faceva l'eroe perché non credeva che quella fosse la con- trapposizione vera, che fosse

una cosa seria. Lui aveva chiaramente interpretato quella fase come l'inizio della fine dei grandi conflitti ideologici fra l'Est e l'Ovest. E il fatto di dover morire per la sopravvivenza di conflitti che riteneva ormai conclusi rendeva particolarmente drammatica, ad un tempo ironica e paradossale la sua situazione. Non lo capirono. Tutti presero estremamente sul serio quel conflitto, come se si trattasse di un conflitto all'ordine del giorno.

Secondo te Moro è stato catturato e ucciso perché era l'uomo del compromesso storico, che secondo alcuni era il marciapiede per la sopravvivenza del sistema, o perché, come dici ora, era l'uomo che aveva percepito che il sistema fondato sulle vecchie contrapposizioni era finito? Moro prende atto che tende a finire il conflitto Est-Ovest con tutti i riflessi interni al nostro paese. Sono quelli gli anni del trattato di Helsinki e di fronte a lui c'è il Berlinguer dell'eurocomunismo. Per gli aspetti interni italiani, Moro ha la percezione particolarmente acuta della crisi dello Stato del partito. Per di più lui avverte, e dopo lo fece solo il Berlinguer degli anni Ottanta, l'emergere di una società più adulta, lui la chiamava «più esigente», nella quale l'intelligenza, il potere, il benessere, l'informazione, le opportunità, la cultura si erano talmente diffuse che non era più pensabile un ruolo monopolistico dei partiti sulla dimensione politica. Lui immagina una soluzione politica e successivamente istituzionale. Per questo la sua riflessione è sulla fine di quel conflitto e sulla democrazia bloccata. Lui pensava, pur intravedendone i limiti, che i protagonisti della soluzione politica dovessero essere i partiti riformati.

Questo ebbe un'influenza sul suo atteggiamento mentre era nelle mani delle Br? Per questo, dicevi prima, non volle fare l'eroe. Lui non accettava di essere la vittima di un conflitto che considerava un fossile, una caricatura del vecchio conflitto. Di qui la sua reazione. Dissen- che Moro non si comportava come i condannati a morte della Resistenza: ma quella non era la Resistenza, non valeva la pena morire per quel fossile.

Nelle lettere c'erano solo i messaggi che abbiamo letto o tu credi che ci fosse qualcosa di cifrato? C'è continuità fra quello che scriveva, nelle lettere e quello che aveva detto e scritto prima. È ovvio che fosse condizionato, lo stavano per ammassare, ma il suo pensiero era quello.

Ma cosa i vostri contatti avevano ricevuto, oltre le lettere, altri messaggi dalla prigione brigatista? Sapevamo solo quello che è poi venuto fuori. Le lettere di via Montevideo non le avevamo mai viste prima, ad esempio.

Tu descrivi Moro che prevede la fine di un vecchio conflitto e ne immagina un altro in una società cambiata, ma l'immagine di Moro è legata al consociativismo. Lui e Berlinguer sono stati accusati di aver inventato il consociativismo. Ma Moro, e anche Berlinguer, voleva sbloccare la democrazia italiana in direzione di un nuovo consenso di massa. Non avevano in testa di creare oligarchie per spartirsi il potere. Dopo la morte di Moro fu tradita la sua politica e nacque davvero il consociativismo. Berlinguer trovatosi da solo capi che quella politica che aveva immaginato non poteva stare più in piedi e scelse anche lui un'altra strada. La contrapposizione che visse mio padre fu tra lui che pensava che il conflitto fosse finito e chi non lo pensava o non vole-



“La legge prevede che Curcio esca dal carcere? Allora esca. E così per Moretti. Ma non enfatizziamo...”

Qui sopra, Aldo Moro, in alto a destra, suo figlio, Giovanni Moro; a fianco, i due momenti più drammatici del delitto: il ritrovamento del cadavere dello statista in via Caetani e il giorno dell'attentato in via Fani

ROMA. Una giornata terribile, quella del 16 marzo 1978. È un giovedì pieno di sole. La Camera, nella mattinata, avrebbe dovuto votare il quarto governo presieduto da Giulio Andreotti, dopo un accordo programmatico anche con il Pci. È un avvenimento davvero straordinario che viene seguito con grandissima attenzione in tutto il mondo, il partito comunista più forte d'Europa, dopo anni di durissima opposizione, entra nell'area di governo. Si tratta di un esperimento di grandissima rilevanza politica che preoccupa le forze più reazionarie e conservatrici, preoccupa gli americani e anche l'Unione sovietica. Ma è il capolavoro politico di Aldo Moro, il presidente della Dc che non vede altra alternativa per cambiare, in qualche modo, le cose nel Paese.

Le «Brigate Rosse» hanno già fatto la loro sinistra comparsa e, quella mattina, hanno deciso di «colpire al cuore dello Stato», passando all'azione proprio contro Moro e contro la democrazia repubblicana. Ricostituiscono quelle ore terribili, con l'aiuto di uno dei più noti e lucidi volani su Moro, usciti in questi anni: «La tela del ragno», di Sergio Flamigni.

Non sono ancora le nove di quel 16 marzo, quando Aldo Moro sale in auto, sotto casa, in via Forte Trionfale 79. È una bella giornata e Moro, contenendo poi i familiari, quella mattina aveva fretta di arrivare alla Camera per la votazione sul Governo. Si trattava, appunto, del coronamento di tutto il suo lavoro degli ultimi mesi. Dal Trionfale, parte l'auto di Moro e due auto di scorta. Alle 9 circa, il «gruppo» arriva in via Fani dove avviene l'agguato. Un gruppo di uomini delle Br, con indosso divise blu, tipo aviazione, entra in azione armi in pugno. Nel frattempo, un macchinista che ha preceduto il corteo di auto del dirigente Dc, ha bloccato la strada con un falso incidente. Sotto un fuoco terribile, cadono subito, ai loro posti, crivellati dai proiettili, Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi. Sono agenti e carabinieri. Leonardi, scortato dal «presidente» da più di venti anni, Zizzi, muore pochi minuti dopo il ricovero all'ospedale. Moro, illeso, viene caricato su una macchina e portato via.

Ore 9,03: prima telefonata anonima di allarme al 113. Uno sconosciuto parla di sparatoria in via Fani. Vengono inviate sul posto le volanti Beta 4 e Zara V 12. Si informano gli uffici della questura, della Criminalpol e il dirigente del Commissariato Monte Mario. Spettatore involontario dell'azione è Gherardo Nucci, abitante al 109 di via Fani che scatta alcune foto.

16 marzo 1978, in via Fani viene catturato dalle Br Aldo Moro e sterminata la sua scorta. Giovanni Moro, figlio dello statista democristiano, parla, lo ha fatto pochissime volte, di quei giorni e delle idee di suo padre. «Aveva capito che la contrapposizione ideologica era finita, per questo era un pericolo».

GIUSEPPE CALDAROLA



Minuto per minuto quel terribile 16 marzo

WLADIMIRO SETTIMELLI

decide di accorrere in via Fani con il capo della Digos Spinella. Anche i carabinieri sono subito allertati. Ore 9,20: il capo della Polizia Giuseppe Parlatto telefona al ministro dell'Interno Francesco Cossiga che si precipita a Palazzo Chigi. Ore 9,23: una volante della polizia comunica che l'auto 132 targata Roma P79560 è stata abbandonata in via Licinio Calvo e che dei giovani armati si sono allontanati a piedi. Il primo annuncio al paese di quello che è accaduto viene dato da Radio 2, diretta da Gustavo Selva. Vengono interrotte le normali trasmissioni e lo speaker dice: «Il presidente della Democrazia Cristiana onorevole Aldo Moro è stato rapito poco fa a Roma da un commando di terroristi. I terroristi avrebbero sparato contro la scorta e portato via l'on. Moro. I cinque agenti di scorta sarebbero tutti morti». La notizia arriva come una bomba a Montecitorio. Milioni di italiani ascoltano con il fiato sospeso. Sono momenti terribili. Alle 10, alla Camera, la seduta è spostata e il presidente Ingrao convoca il capigruppo. Pochi istanti dopo vanno in onda le prime edizioni straordinarie di due telegiornali. In via Fani, intorno ai pove-

«Non si comportò come i condannati a morte della Resistenza? Ma il conflitto non era fra lo Stato buono e i terroristi cattivi. Non poteva perdere la vita per un fossile. Perché non si sa tutto sulle stragi e sui grandi delitti? «Alcuni dicono perché non c'era un Di Pietro», Curcio libero? «Se lo dice la legge».



“Qualcuno mi chiede: se nelle inchieste sul terrorismo ci fosse stato un Di Pietro? E già, ma purtroppo non c'era”

ri corpi martoriati degli agenti di scorta, si raduna una grande folla. Arrivano magistrati, generali dei carabinieri, autorità dello Stato e la moglie dell'on. Moro, Eleonora che dice subito: «Come potevano essere così sicure le «Brigate rosse» che quel giorno, a quell'ora e in quel momento, mio marito sarebbe passato?». Escono le edizioni straordinarie dei giornali e in via Fani, c'è ormai una folla immensa. Alle 10,08, alla redazione milanese dell'Ansa arriva la prima rivendicazione brigatista. Si scopre, nel frattempo, che i telefoni della zona di via Fani sono stati tutti bloccati. Alle 10,20, a Palazzo Chigi, arrivano Andreotti, Berlinguer, Natta, Paletta, Zaccagnini, Bettino Craxi.

Pier Luigi Romita, Ugo La Malfa, Lama, Macario e Benvenuto. Alle sedi dei partiti e dei sindacati e ai giornali giungono migliaia di telefonate. Nelle grandi fabbriche, negli uffici e in molti posti di lavoro, operai e impiegati abbandonano spontaneamente il lavoro e vanno a presidiare le sedi dei partiti e dei sindacati. In alcune città la gente forma cortei spontanei. Un secondo messaggio delle Br chiede la liberazione di un certo numero di «detenuti politici». Inizia così il ricatto brigatista che si protrarrà per 55 drammaticissimi giorni. I terroristi, in via Fani, hanno sparato ben 91 proiettili, quarantacinque dei quali hanno massacrato gli uomini della scorta. Tre di coloro che accompagnavano Moro sono stati «finiti» con un colpo alla testa. Il modo di condurre le indagini, gli accertamenti successivi, le cose che si potevano fare e non furono mai fatte e la presenza degli uomini della P2 tra gli inquirenti, apriranno poi mille interrogativi. Molti, non hanno ancora trovato risposta. Il processo «Moro quater» contro i Br responsabili del massacro, è, tra l'altro, in corso a Roma, proprio in questi giorni.



va pensarlo. E la politica in Italia dopo Moro si è mossa come se quel vecchio conflitto ci fosse ancora. Uno che non pensava più che il pericolo per la democrazia fosse la contrapposizione ideologica costituiva esso stesso un pericolo.

Aldo Moro è stato messo sotto accusa per i suoi rapporti con Freato. Che differenza c'è, se c'è, fra le degenerazioni del sistema politico prima degli anni Ottanta e dopo? Fino alla fine degli anni Settanta c'è stata una situazione che uno storico, Franco De Felice, ha definito di «doppia lesione», un po' di tutti i partiti, lo sono convinto che Moro percepisse con la fine del conflitto tradizionale la fine di quella doppia lesione e che bisognasse costruire una realtà nuova dei partiti e dello Stato verso i cittadini. Questo non è successo. Gli anni Ottanta sono gli anni della politica messa al servizio degli affari. Si è tenuta ancora in piedi la prospettiva del conflitto ideologico per incrementare forme di finanziamento illecito.

Attualmente Craxi mi pare in buona compagnia. Sono più esplicito: una parte di chi voleva trattare con le Br lo voleva davvero o fu una grande fazione? Non lo so. Non mi sono mai posto il problema dell'autenticità delle varie posizioni. Dopo Moro la Dc non cambia solo linea ma perde anche forza. Si può dire che inizia per lei una fase brezneviana? Dopo Moro avvengono due processi: vengono marginalizzati i problemi da lui posti e le soluzioni da lui abbozzate di fronte alla fine dei vecchi partiti educatori delle masse, dall'altro c'è un aumento mostruoso dell'autoreferenzialità del sistema politico e una cecità di fronte al nuovo conflitto fra governanti e governati. Questo è il consociativismo: élites che si incontrano e rispondono solo ad altre élites. In questi quindici anni la Dc è come se avesse by-passato Moro...

Parli di Moro come se per te rappresentasse il Gorbaciov della Dc... Non ci ho mai pensato, ma forse ci hai azzeccato. Perché no? È una buona definizione. Co-

munque a parte alcuni, penso a Martinazzoli, l'impressione è che la Dc lo abbia completamente saltato. Ora c'è la ripresa di Sturzo e di De Gasperi espressioni di una società che non c'è più, mentre la società di Moro c'è ancora.

Ti propongo una operazione storicamente e scientificamente infondata, ma che mi incuriosisce: cosa sarebbe stato Moro oggi? Quale sarebbe stata la sua reazione ai fatti di oggi?

La prima risposta che mi viene in mente è che avrebbe potuto dire: «Ve l'avevo detto». Dal '68 al '78 Moro prese atto della autonomia e irriducibile politica della società e avvertì in modo rude i partiti, non solo il suo, che se non fossero state fatte certe cose, quella che chiamiamo la riforma della politica, i partiti sarebbero finiti. L'anno capito pochissimo e preso poco sul serio come si prendono poco sul serio i profeti. Per questo penso che ci avrebbe risposto: «Ve l'avevo detto».

Ma tu oggi hai più voglia di sapere di più su quella vicenda tragica oppure questa curiosità si è un po' assopita perché hai più voglia di raccontare il tuo Aldo Moro, il Moro che tu dici «profetico».

Più forte di tutti è la voglia e la passione di far sì che in questo paese prevalga una politica di garanzia democratica e governi che funzionino che rendano onore a quello che Moro ha fatto e pensato. La mia scelta di stare fuori dal sistema politico ufficiale, di lavorare in un movimento di cittadini che potesse essere la sponda di questo processo di riforma mi è sembrato il modo migliore per onorare un padre così.

Quando leggi che Curcio è ancora in carcere e Moretti ne è uscito per alcuni giorni che pensi?

Su Curcio ho detto a suo tempo quello che penso: se la legge lo prevede esca. Se è previsto dalle leggi che Moretti possa uscire dal carcere che avvenga. L'importante è non dare un valore gigantesco a questi avvenimenti. Che non sia questa la soluzione politica della questione.

Ma non hai l'idea che nel caso di Moretti ci sia, come alcuni dicono, una specie di patteggiamento fra lui e lo Stato?

L'ha scritto bene il Manifesto: «Pensa che patteggiamento idiota sarebbe questo per cui Moretti si sarebbe venduto il silenzio per quattro giorni di libertà». C'è però una considerazione più generale. A questi terroristi, anche a quelli pentiti, dissociati, fuoriusciti non si è chiesto tutto...

Dipende da chi? Dai magistrati che conducono o hanno condotto queste inchieste?

Anche da loro. Molti mi dicono: «Se ci fosse stato Di Pietro, io non so cosa avrebbe fatto ma prendo atto di ciò che non si è fatto e di ciò che si fa ora a Milano».

Ma non può dipendere dal fatto che nelle stragi e nei grandi delitti la componente internazionale è presente in modo importante?

Può essere. Io però registro che ai tangentisti e ai mafiosi è stato chiesto tutto, ai terroristi e agli ex terroristi no.